

L'inchiesta

L'educazione sessuale una strada ancora in salita

Il caso

Un nido anche per genitori A Roma il «Tempo lineare»

Primo piano

Handicap in classe Nuove vie d'integrazione?

Il documento

La futura università le proposte dei Ds

NEL PAGINONE DE MARCHI A PAGINA 2 CHITI A PAGINA 3 ARESTA A PAGINA 6

Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO 1 NUMERO 18
MERCOLEDÌ 15 DICEMBRE 1999



UNIVERSITÀ

Lauree brevi eccellenze, concorsi Pericolosi equivoci nelle riforme

SALVATORE SETTIS*

Come tutti sanno, il nuovo sistema di reclutamento dei professori universitari (ordinari e associati) ha scatenato più che mai meccanismi accademici di controllo, esercitati attraverso un marchingegno concorsuale solo in apparenza democratico. Contro ogni logica della competitività e in controtendenza rispetto all'esigenza (che tutti riconoscono a parole) di integrare l'università italiana in un sistema europeo, si è affermato un localismo esasperato, dove non «vince» quasi mai se non il candidato locale, e gli «idonei» vengono negoziati uno per uno con la stessa logica. Eppure, anche i peggiori critici di questo sistema devono riconoscere che esso ha sbloccato una situazione intollerabile, quella degli elefantiaci concorsi a migliaia di posti, banditi a intervalli di cinque anni e più, messa in atto dalla legge 382/1980. Almeno, si dice, ora i concorsi si fanno. D'accordo: ma perché l'Italia ha impiegato diciotto anni a rimediare (e male) a quella conseguenza perversa della legge 382, che chiunque conoscesse l'università italiana aveva immediatamente previsto?

Domanda, credo, legittima; e necessaria a introdurre un'altra. In questa stagione di riforme, in cui la didattica universitaria sta per cambiare radicalmente (secondo la formula «tre più due» coi suoi due diversi livelli di laurea), e mentre si comincia a parlare di riforma dello stato giuridico dei professori, non sarà meglio guardare bene subito DENTRO le riforme interrogandosi sulle loro conseguenze, per non dover aspettare altri diciotto anni prima di correggerne eventuali effetti perversi?

Sulla riforma del «tre più due» pesano almeno tre equivoci pericolosi. Il primo è che si trattasse di una riforma «dovuta» per adeguarsi a un inesistente «modello europeo»; quando basta prendere un treno per accorgersi di quanto i modelli (al plurale) possano variare in Europa. Questo non vuol dire né che la riforma è buona né che è cattiva; vuol dire solo che è quello che è, una riforma italiana e un'interpretazione italiana dell'Università oggi. Il secondo equivoco è di credere che, una volta che i decreti d'area completeranno il quadro, la riforma sia fatta: in realtà moltissimo resterà in mano delle singole Università e Facoltà, e una gran parte del processo verrà DOPO. Il terzo equivoco è il più pericoloso: ed è che la riforma, dato che permette una laurea già dopo tre anni, e può quindi alzare il numero dei laureati rispetto alle statistiche attuali, favorisca non solo lo sfoltimento delle aule, ma anche l'occupazione. È proprio in nome di questo equivoco che alcuni, pur protestando contro l'«inevitabile» abbassamento del livello, lo considerano inevitabile; mentre altri cercano di porvi rimedio mediante «centri di eccellenza».

Ora due cose vanno dette, prima che sia troppo tardi, con la massima chiarezza. La prima è che il successo di un'Università (in qualsiasi paese) si misura non sulla base del numero dei laureati, ma sulla base del numero dei laureati che trovano più o meno immediata occupazione. L'istruzione universitaria ha questa regola: essa «funziona» solo muovendosi entro il triangolo ricerca-didattica-occupazione. Ora che i tempi della distanza fra ricerca «pura» e «applicata» si sono drammaticamente contratti, non è affatto il momento di ridurre la presenza della ricerca «pura» nell'Università, ma al contrario di potenziarla come fonte primaria dell'innovazione. Solo una grande attenzione alle nuove potenzialità aperte dalla ricerca e una piena sintonia con la società e il mondo della produzione è in grado di creare nuova occupazione. Perciò sapere che le migliaia di studenti in attesa di una laurea potranno ora averla dopo tre anni anziché quattro o più non mi rallegra affatto. Più mi piacerebbe sapere che cosa si sta facendo, o si può fare, per definire profili professionali nuovi, ai quali corrispondano precisi sbocchi occupazionali. (Per esempio, che cosa farà uno studente di Lettere do-



Convegno *Perfino i questionari compilati da matricole di materie umanistiche svelano gravi lacune. Premiare la competenza con i crediti formativi*

Italiani e scrittura Bocciata la scuola

NICOLA TRANFAGLIA

SCUOLA E UNIVERSITÀ NON INSEGNANO A UTILIZZARE A PIENO LA LINGUA SCRITTA. È QUESTO L'SOS LANCIATO DA UN CONVEGNO DI LINGUISTI. IN TEMPO DI RIFORME È IL MOMENTO DI PENSARE CONCRETAMENTE DI INTRODURRE DELLE CORREZIONI

Il convegno che si è svolto a Torino alcuni giorni fa organizzato dalla Regione Piemonte e dalla Casa editrice Utet e dedicato al problema di come insegnare a leggere e a scrivere merita qualche riflessione sia perché si tratta di una delle prime iniziative mirate con precisione ad un obiettivo di fondamentale importanza per le nuove generazioni, sia perché ha visto discutere e dialogare tra loro linguisti come Tullio De Mauro, Gianluigi Beccaria, Bice Mortara Garavelli. Diciamo la verità: a quasi quarant'anni dall'approvazione della scuola media unica e trent'anni dopo la liberalizzazione completa de-

guer per la scuola e per l'università appare a tutti con chiarezza l'urgenza di porre il tema del leggere e dello scrivere come centrale per la formazione dei giovani giacché la comunicazione verbale, pur importante e necessaria, non è in grado da sola di fornire agli studenti i mezzi di comunicazione di cui hanno bisogno nel lavoro come nella vita sociale. Se è vero che sempre di più le nuove generazioni usano il computer e le reti telematiche al posto dei libri e dei testi cartacei, resta il fatto che anche questi nuovi strumenti di comunicazione richiedono capacità di lettura critica e una competenza di scrittura che è essenziale per inviare messaggi, entrare in comunicazione in uno spazio che si fa sempre più largo. Certo i dati statistici che abbiamo a disposizione su queste competenze nella fase delicata di passaggio dalla scuola all'università non sono oggi come oggi molto confortanti.

INFO

Prisma: troppi licei
I responsabili di «Prisma» ricordano ai senatori che «la denominazione di "licei" estesa impropriamente nella riforma dei cicli a tutti gli istituti superiori sancisce la scomparsa della distinzione tra istruzione liceale, tecnica e professionale».

Mi è capitato di recente di analizzare i risultati di questionari di orientamento sottoposti a matricole che scelgono le facoltà umanistiche, cioè proprio quelli che dovrebbero essere per le loro inclinazioni i più preparati nel campo della lettura e della scrittura e di dover verificare che in circa la metà degli studenti che si presentano ai questionari si possono registrare lacune abbastanza gravi nella conoscenza della lingua italiana e nella competenza della scrittura.

Quali sono le cause di questa situazione e i rimedi che si possono trovare?

Tra le cause c'è senz'altro la scarsa attenzione che a volte gli insegnanti attribuiscono al leggere e allo scrivere, oltre alla difficoltà di intervenire con ragazzi che vivono in ambiente assai poco culturalizzati e sui quali la scuola esercita un'influenza troppo limitata, soprattutto nelle zone più arretrate.

Quanto ai rimedi porre al centro dei nuovi ordinamenti didattici universitari, che ancora aspettiamo ma che non dovrebbero tardare più molto, le competenze della scrittura attribuendo loro una misura adeguata di crediti formativi e verificando che il processo si svolga in tutte le università sarebbe un passo importante in questa direzione ma occorre anche, bisogna sottolinearlo, un insegnamento teorico-pratico, né solo teorico né solo pratico. Saper trasmettere senza il piacere del leggere e dello scrivere non è un'impresa facile ma i lavori del convegno hanno dimostrato che idee nuove ci sono e che se si realizzerà la necessaria collaborazione tra scuole e università nella formazione degli insegnanti, si potranno varare progetti concreti, consapevoli dell'importanza di questo aspetto didattico.

DECRETI

Lettere, i Presidi contro Zecchino

Il decreto d'area che prevede soltanto la ristrutturazione della nuova laurea triennale e nulla dice sulla nuova laurea specialistica quinquennale, rende impossibile la riforma degli ordinamenti didattici e costituisce un gravissimo ostacolo alla delineazione dei nuovi percorsi didattici prefigurati dalla riforma universitaria. Lo sostiene Nicola Tranfaglia capo della Conferenza nazionale dei Presidi di lettere, riunitasi a Roma per esaminare il provvedimento che il ministro Zecchino presenterà al Consiglio universitario nazionale (Cun). «L'assenza di una garanzia sull'emanazione del decreto d'area dedicato alla laurea specialistica - si legge in una nota del presidente della Conferenza - fa pensare che si voglia limitare l'attività didattica universitaria al primo triennio, che dovrà abbassare l'attuale livello di apprendimento, nell'intento di comprimere la materia in un numero inferiore di anni e con l'obiettivo di produrre un numero maggiore di laureati. Se così fosse, la riforma si tradurrebbe in un tentativo di espellere la ricerca dalle Università e di adottare del 3+2 solo il primo termine». «La Conferenza - conclude la nota - dichiara che non sarà ipotizzabile nessuna applicazione della decretazione fino a quando non sarà previsto l'intero percorso quinquennale».

SEGUE A PAGINA 2

